Paghiamo oggi il prezzo di distorte letture delle regole di legge

Rifiuti tossici spediti in Cina e rimandati a noi come giocattoli (tossici). E' il "*risultato/boomerang"* della cultura dei rifiuti avviati al recupero e considerati "*materie prime*"...

Editoriale
a cura del Dott. Maurizio Santoloci

La notizia:

*"**Ambiente: rifiuti in Cina, tornano come giocattoli tossici La Dda di Napoli apre indagine su business della camorra -** 12 febbraio, 13:33 (ANSA) - NAPOLI, 12 FEB - Rifiuti speciali inviati in Oriente vengono poi trasformati in giocattoli tossici e venduti a rischio dei bambini. Un business gestito dalla camorra e sul quale la Dda di Napoli ha aperto un'indagine. La Guardia di Finanza ha scoperto nei container presenti nel porto di Napoli e diretti in Cina, ferro, acciaio, scarti di polietilene, cascami di gomma e pneumatici. A spedirli aziende italiane. I rifiuti tornano indietro trasformati in giocattoli ed indumenti e rivenduti sui mercati del Sud. (ANSA)"*

Mai come in questo caso vale il proverbio: "*chi è causa del suo mal, pianga se stesso*".
Un antico e saggio principio popolare, il cui significato mira ad ammonire colui che ha prodotto la causa del proprio danno: costui dovrà prendersela esclusivamente con se stesso, e non addossare la responsabilità ad altri.
E certamente nel caso di cronaca – ormai frequente e ripetitivo – in esame dobbiamo veramente prendercela con noi stessi. E più esattamente con quella cultura storica, promossa e sostenuta da tanti, che da sempre vuole (in modo assurdo, ma ormai radicato e diffuso) qualificare tutti i rifiuti che vanno al recupero, inclusi quelli pericolosi, come "materie prime, come "merci", come "prodotti" per esonerarli dalla normativa sui rifiuti e dai regimi di precauzione (e controlli) connessi alla tracciabilità nazionale ed internazionale.

Sono anni che su queste pagine, su ogni nostro intervento editoriale e seminariale andiamo sostenendo che i rifiuti che vanno al recupero sono… rifiuti! E ci sembra la cosa più logica, banale e scontata del mondo.[1]

---

[1] Dal volume "**Tecnica di Polizia Giudiziaria Ambientale**" (edizione 2011) di Maurizio Santoloci (Diritto all'ambiente – Edizioni) – www.dirittoambientedizioni.net: " (…) I sistemi di smaltimento illegale "classico" dei rifiuti seguono le filiere connesse alle tipologie di illeciti tipici quali discariche, tombamenti di cave abusive, stoccaggi fraudolenti, ed altre forme ormai protocollabili in sede di teoria investigativa. Si è tuttavia recentemente sviluppato - ed è ormai dilagante - una diversa e più subdola forma di attività criminale che crea danni e conseguenze di pari o forse maggiore entità: gli "smaltimenti in bianco" dei rifiuti (soprattutto pericolosi).
Queste nuove tecniche seguono due filiere principali: i rifiuti trasformati fittiziamente e fraudolentemente in "materie prime" ed le false operazioni di "recupero" che mascherano, invece, forme di reale smaltimento.

Ed invece no. In ognuna di queste sedi (soprattutto seminariali) c'è sempre qualcuno che, con in mano un articoletto tratto non so dove, sostiene a gran voce e con forte convinzione che questo non è vero, e che i rifiuti che vanno al recupero sono tutt'altra cosa. Sono "materie prime" e dunque sono esonerate dal regime giuridico dei rifiuti.

Questa è una storia vecchia. Vecchissima. Trasversale al DPR 915/82, al decreto-Ronchi n. 22/97, al decreto 152/06 ed oggi ripotenziata dopo il decreto 205/10 e lo sarà in eterno per tutte le altre leggi che seguiranno. Perché la cultura della esenzione del recupero dalla normativa sulla gestione dei rifiuti è cosa antica e radicata, tenace e diffusa. Ed il caso atavico dei rottami ferrosi ne è la conferma tangibile e palpabile.

E su questa radice culturale, che ha visto fin dal 1997 intere categorie di aziende autoesonerarsi dal ciclo giuridico del recupero, si è creata una incrostazione di principio comune e sentita a tutti i livelli (purtroppo compresi molti enti pubblici e diversi organi di vigilanza) in base alla quale questi rifiuti non sono tali e di fatto viaggiano come i *Buondì Motta*. Su strada, su treno ed oggi – soprattutto – su navi dirette all'estero.[2]

La prassi di trasformare i rifiuti in "materie prime" corrisponde a metodiche, ora grossolane ora molto sofisticate a livello documentale, entro le quali si gioca sull'equivoco interpretativo del concetto di "rifiuto". Cosa succede in pratica?
In questo sistema (dove sono tutti dolosamente complici: produttore, trasportatore, titolare del sito finale) chi ha prodotto i rifiuti e chi deve smaltirli (o recuperarli) si accordano contrattualmente e attestano che non si tratta di una operazione di smaltimento (o recupero), ma di una ordinaria compravendita di materie prime commerciali. Di fatto, modulano tutti i meccanismi documentali e cartografici attestando deposito, trasporto e destinazione finale in un contesto commerciale di ordinarie materie prime commerciali. I rifiuti, quindi, in modo fittizio e fraudolento perdono nei documenti la loro identità di rifiuti e vengono indicati come ordinarie merci. La normativa del decreto n. 152/2006 viene così completamente superata ed i rifiuti vengono gestiti in modo invisibile per i relativi meccanismi autorizzatori e di controllo. (…)".

[2] Dal volume "**Tecnica di Polizia Giudiziaria Ambientale**" sopra citato: " (…) E' logico ed inevitabile che il titolare di un centro di smaltimento e di un centro di recupero devono comunque ricevere i materiali come "rifiuti" nel contesto del decreto n. 152/2006 e rispettare le regole documentali connesse (ivi compresi registri in loco e formulari in itinere). Ma su questo punto sussiste un grave problema "storico" nel nostro Paese.
Infatti, mentre i centri di smaltimento (ad es. discariche o inceneritori) ritengono fisiologicamente connessa la loro attività alla gestione diretta dei rifiuti, le aziende che invece acquistano rifiuti da sottoporre a "recupero" in moltissimi casi non sono centri specifici finalizzati esclusivamente a trattare rifiuti, ma sono in realtà industrie "normali" che producono ordinarie materie prime commerciali e che tendono ad esonerarsi dalla funzione di "gestore di rifiuti" e dagli adempimenti formali connessi. Sono aziende che nel loro regime produttivo finalizzato alla produzione e commercializzazione di quotidiani articoli di consumo, in luogo di acquistare materie prime classiche, acquistano rifiuti recuperabili. Dal loro punto di vista, in questo senso, il rifiuto che giunge all'ingresso del regime produttivo è assolutamente equiparabile ad una materia prima ordinaria, E, quindi, pretendono di acquistarlo come tale. Dunque con bolle e fatture. E non si ritengono "gestori" di rifiuti, non vogliono tenere i registri di carico e scarico, compilare il MUD e soggiacere alle regole del formulario di identificazione in arrivo. Nella visione di tali aziende, acquistare e ricevere una materia prima ordinaria ed un rifiuto da recuperare è esattamente la stessa cosa. (…) Se l'azienda finale rifiuta… i rifiuti, e pretende di considerarli materie prime, si innesta in modo retroattivo un meccanismo a catena che di fatto fa scomparire giuridicamente i rifiuti fin dall'origine nel luogo (anche remoto) di produzione. Infatti, se i materiali devono arrivare al sito finale come "non rifiuti" e, dunque, come "materie prime", non possono viaggiare con il formulario; e se non sussiste il formulario, il viaggio è incontrollabile sotto il profilo gestionale e sanzionatorio del decreto n. 152/2006; inoltre a monte il carico senza formulario presuppone che nel luogo di produzione non sia considerato rifiuto in deposito temporaneo o stoccaggio, e dunque si liberalizza anche tale forma di gestione iniziale che per forza di

Come per magia, quello che va a recupero (vero, ma soprattutto fasullo e di facciata) è una "materia prima". Amen. E così per anni, decenni ci siamo smaltiti fior di rifiuti pericolosi con false operazioni di recupero installate sul nostro territorio nazionale, digerendo entro i confini nazionali ogni più spudorata operazione di smaltimenti mascherati da falsi recuperi (li abbiamo sempre definiti "smaltimenti in bianco"[3] con una nostra libera interpretazione).

Poi la nuova frontiera della globalizzazione. Abbiamo scoperto la via cinese. Anziché fare tutto (elaborazione giuridica concettuale per "declassificare" i rifiuti in "materie prime" + lavoro sporco di falso recupero + spaccio sul mercato o riversamento sui terreni o nelle acque dei finti prodotti "recuperati") dentro i confini nazionali, ci siamo tenuti stretti l'elaborazione giuridica (ed anzi la potenziamo, fino a crearne principi interpretativi di alto livello…) ed abbiamo spostato il lavoro sporco in Cina.
In pratica, qui in Italia sulla base di assurde teorie giuridiche (ma da molti accettate) continuiamo a trasformare "giuridicamente" e formalmente i rifiuti pericolosi in innocue merci, poi però li imbarchiamo come cioccolatini sulle navi e li mandiamo in Cina.

---

cose resta priva di registri di carico e scarico ed ogni altro adempimento. Di fatto tutto il ciclo di rifiuti scompare dall'inizio e quelli che sono a tutti gli effetti rifiuti ai sensi del decreto 152/2006 vengono trattati come ordinarie materie prime commerciali, fin dalla originaria produzione, con conseguente totale invisibilità per il regime di autorizzazione, gestione, controllo e sanzioni del decreto 152/2006. (…) Questo fenomeno, già grave in se stesso, ha generato per effetto paradossale una situazione ancora più devastante giacché si è innestato su tali meccanismi il crimine organizzato o comunque una diffusa illegalità associata di fatto. (…) Chi delinque in modo organizzato, o comunque con prassi associative di fatto e con criteri più raffinati, ha percepito questa nuova ed insperata opportunità. Infatti la filiera degli smaltimenti illegali era ormai intrisa di ostacoli, giacché progressivamente organi di vigilanza e magistratura hanno perfezionato protocolli investigativi e repressivi di sempre maggiore efficacia e presenza sul territorio. Dunque la strada dello smaltimento abusivo iniziava a diventare minata per chi voleva continuare a delinquere in modo sistematico. Si è quindi individuata la fertile strada alternativa dei recuperi abusivi. Una strada soggetta storicamente a minori controlli, meno sospettata di radici di illegalità, ricca di nuove prospettive operative. E di fatto si sono trasferiti in blocco dal sistema degli smaltimenti abusivi "classici" interi meccanismi - rimasti pressoché identici - nel campo dei recuperi per mascherare gli smaltimenti con le operazioni di recupero (meno controllate, privilegiate amministrativamente e politicamente, e soggette a finanziamenti pubblici!). (…)".

[3] Dal volume "**Tecnica di Polizia Giudiziaria Ambientale**" sopra citato: " (…) Gli "smaltimenti in bianco": aspetto essenziale nell'intreccio tra criminalità ambientale di ogni tipo e tessuto economico. Molte delle recenti grandi inchieste per smaltimenti di ingenti quantitativi di rifiuti pericolosi o di falsi recuperi ("smaltimenti in bianco") hanno evidenziato la presenza della cosiddetta "ecomafia" nelle dinamiche di tali azioni illegali diffuse. Un esempio tipico che conferma la nostra costruzione giuridica e che riassume in modo sintetico e significativo la intersezione storica tra i tre tipi di illegalità fin qui esposti è quello del problema del recupero di rifiuti anche pericolosi e delle rifiuto del … rifiuto. (…) Si è pertanto creata una vastissima zona franca totalmente estranea alle regole in materia di gestione dei rifiuti. (…) Quando, poi, si è capito che l'autoesenzione dal regime di gestione di rifiuti - e dunque dai relativi controlli - aveva creato un vasto buco nero entro il quale era possibile riversare ogni tipo di rifiuto, anche micidiale, per farlo scomparire o per "ripulirlo" giuridicamente ed in seguito immetterlo sul mercato spacciandolo per prodotto ordinario, è scattata la fase della "criminalità ambientale associata". Infatti da quel momento più soggetti aziendali, commerciali e purtroppo anche addetti alla pubblica amministrazione si sono di fatto associati per realizzare quelli che abbiamo poi qualificato come "smaltimenti di rifiuti in bianco", con ciò riferendoci ad operazioni di vero e proprio smaltimento sostanziale di rifiuti, anche pericolosi, spacciati come falsi recuperi. Inizia con questo fenomeno la tragica epopea dei falsi recuperi che nascondono terribili forme di trattamento finale dei rifiuti che a seguire finiscono sottoterra, sulle nostre tavole, nelle nostre acque e avvelenano ogni aspetto della nostra vita sociale quotidiana. (…)".

Le plastiche sono uno dei rifiuti di maggiore incidenza in questo scenario, come ripetutamente e dettagliatamente ha denunciato in questi anni peraltro anche il Consorzio POLIECO (sempre in prima fila nel contrasto a tali forme di gravi traffici).

Sarebbe tutto perfetto. Ci liberiamo del fardello ed amen. E invece no. La processione torna sempre al punto da dove è partita. E pure i rifiuti tossici. Così adesso la Cina, dopo aver fatto il lavoro sporco, ci restituisce il favore; ed i rifiuti pericolosi che gli abbiamo inviato con l'etichetta rassicurante di "materie prime", ce li restituisce edulcorati ed infiocchettati, sotto forma (nuova e dunque "recuperata"…!) di attraenti bambole colorate per bambine, robot per bimbi, mattoncini per costruzioni a pezzetti coloratissime, ed ogni altro bellissimo giocattolo che fa la gioia di ogni nostro figlio. Compresi i figli di chi da anni sostiene le teorie del "rifiuto" che scompare se va al recupero. Ed è probabile che loro stessi, non sapendolo, a Natale hanno regalato alla propria bimba una bambolina tossica ed al proprio bimbo un robot tossico; tutti derivanti dalla lavorazione nel lontano oriente di quelle schifezze (tossiche) che furbescamente, in libri e convegni, si sono sforzati di dimostrare che non sono rifiuti ma "materie prime". E volete – dunque – che in questo caso il detto "chi è causa del suo mal pianga se stesso" non sia proprio pertinente?

Infine, concorre in questa storia un'altra storia assurda. Oltre alla (incredibile) teoria dei rifiuti che vanno a recupero come "materie prime", da anni impera nel nostro Paese un altro singolare ma radicato principio. Infatti, in base ad un doppio salto mortale interpretativo della legge sui rifiuti, tutti i rifiuti (anche pericolosi) che entrano nelle aree portuali si considerano, dopo aver varcato il cancello, non più tali ma "merci"… Pure quelli estremamente pericolosi. Ed andrebbero a riassumere la qualifica di rifiuto solo giunti a destinazione (nel nostro caso… in Cina!). Durante il viaggio sarebbero "merci" come pasticcini alla mandola.

Ebbene, da anni andiamo sostenendo che pure questo (diffuso) principio è assurdo, ed il SISTRI che viene adesso imposto anche nelle aree portuali ci dà finalmente ragione. Ma fino ad oggi è stato così.

Dunque, un doppio lasciapassare per i peggiori rifiuti pericolosi sulla tratta Italia/Cina: le storiche "interpretazioni" dei rifiuti che vanno al recupero (nazionale o estero) come "materie prime" ed i porti dove comunque tutti i rifiuti (anche pericolosi) diventano comunque "merci" (per magia: *bidi-bodi-bù ed il rifiuto* - nel porto - *non c'è più*!). Dunque, doppio via libera per il transito di ogni peggiore tipologia di rifiuti pericolosi dai porti italiani verso le più svariate destinazioni estere. Cina in primo luogo. E poi tutto ritorna a casa nostra. Abbellito nella forma, ma con l'anima tossica intatta. Stranamente in questi momenti si assiste al silenzio generale di coloro che – in altre giornate – sostengono le equazioni dei "rifiuti = materie prime" durante i viaggi transfrontalieri. Signori, che ne dite? La acquistate adesso una bambolina di questo tipo per vostra figlia o un robot per vostro figlio? O no?

Maurizio Santoloci

Pubblicato il 14 febbraio 2011